

Chiara Marasco

Enrico Terrinoni

*La vita dell'altro.**Svevo, Joyce: un'amicizia geniale*

Milano

Bompiani

2023

ISBN 978-88-301-0994-0

Enrico Terrinoni è l'autore di un saggio che ha il merito di essere la doppia biografia di due grandi scrittori del Novecento, due vite raccontate «come in multiversi paralleli» (p. 7): *La vita dell'altro* si apre con una singolare riflessione sul significato di raccontare una vita, che sempre più spesso viene ignorata dalla critica, perché non considerata necessaria per l'interpretazione dell'opera.

Lontano da questa posizione, Terrinoni, che si affida anche ad una nota riflessione sveviana sulla “vita letteraturizzata”, va alla ricerca di indizi, confrontando dati biografici, diari, opere, provando, senza inventarsi nulla, a rileggere la storia che lega Italo Svevo e James Joyce.

Andando controcorrente rispetto ad una critica accademica (basti citare Brian Moloney e John Gatt Rutter), che ha sempre descritto quello che univa Svevo e Joyce come un rapporto di stima e rispetto reciproco, ma mai di vera amicizia, a causa delle notevoli differenze sociali fra i due, Terrinoni, con uno stile narrativo e accattivante, accompagna il lettore nelle vite e nelle pagine degli autori, convinto che le opere di entrambi rispecchino molto le loro esistenze: «artisti come Svevo e Joyce distillano la vita e l'esperienza in parole, non inventano quasi nulla. Vivono per scrivere e scrivono per vivere, fino al punto che i due piani, la scrittura e la vita, si sovrappongono, si fondono, divenendo parti di un unico tessuto inestricabile» (p. 15).

Studioso e traduttore di Joyce, autore del recente *Su tutti i vivi e i morti*, che raccontava il difficile soggiorno dello scrittore irlandese a Roma, l'autore si dimostra profondo conoscitore dell'opera e della biografia di Joyce, e se Svevo appare una conoscenza più recente, la *curiositas* che lo muove gli consente di avvicinarsi con lucidità allo scrittore triestino.

Il libro è diviso in tredici capitoli, con una dedica a Nuccio Ordine, recentemente scomparso.

Inizia poi con una premessa, che ammicca ai destinatari, *Una, nessuna, centomila (ovvero, premessa e avvertimenti a lettrici e lettori)* in cui Terrinoni anticipa la difficoltà di definire un incontro che è stato forse troppo raccontato e falsificato. In effetti, a parte gli aneddoti ricostruiti, molte cose sfuggono: è possibile rileggere in modo più oggettivo il rapporto fra i due solo attraverso l'Epistolario, troppi infatti sono i «buchi di conoscenza» (p. 13), ma si possono provare a fare delle ipotesi, a ricostruire piste, nuovi intrecci, nuove convergenze, senza la presunzione di arrivare veramente a ricucire la storia della loro amicizia. Se per quanto riguarda Svevo, è possibile usufruire della recente edizione a cura di Simone Ticiati, per Joyce bisogna ancora attendere per leggere le molte lettere ancora inedite.

La «storia» raccontata da Terrinoni «cerca innanzitutto di ricavare un filo rosso comune tra le numerose versioni esistenti» (p. 9). Il più grande merito del libro è, infatti, di aver reso finalmente accessibile a tutti, e non solo agli addetti ai lavori, alcune pagine significative che chiariscono il rapporto fra Italo Svevo e James Joyce, uniti da ciò che tanti semplicisticamente hanno definito amicizia e che invece molto emblematicamente Terrinoni chiama «amicizia geniale». A nostro avviso, il rapporto unico fra i due potrebbe essere definito, in maniera convincente, un sodalizio creativo, uno scambio reciproco di esperienze, consigli, sensazioni, critiche utili per entrambi e che, d'accordo con l'autore, forse non è mai stato indagato dalla giusta prospettiva e senza i consueti pregiudizi.

Le lunghe chiacchierate triestine sui più disparati argomenti lasciano tracce profonde nelle loro opere, all'interno delle quali l'occhio esperto rintraccia in ciascuno la reciproca influenza. Alcune opere dei due scrittori nascono attraverso le comuni esperienze in una città che, se per molti aspetti fu avversa a Joyce, fu anche quella che per anni lo accolse e nella quale egli scrisse le sue opere più importanti. Se Joyce appare fondamentale per la nascita di un caso Svevo, dice Terrinoni, è anche per il debito di riconoscenza del dublinese, non soltanto beneficiario di frequenti prestiti in denaro, mai o quasi mai restituiti, ma anche influenzato dalle molte intuizioni che sicuramente lo scrittore triestino ha saputo trasmettergli. Ciò è reso possibile anche dal fatto che – Terrinoni ne è convinto – il loro fu un rapporto profondo e vero, fatto di grande affinità, riconoscenza, e affetto» (p. 9).

Terrinoni fa dunque il punto della loro amicizia attraverso aneddoti, testimonianze, non seguendo un ordine cronologico, ma mediante digressioni e salti temporali, toccando punti e aspetti delle loro vite anche meno conosciuti, come quello legato ad una presunta vicinanza alla massoneria triestina (pp. 141-142) da parte di entrambi o come la gelosia ossessiva che i due nutrivano nei confronti delle rispettive compagne di vita.

Il volume si affida a volte alla parola dei due scrittori, ripercorrendo le tappe di un percorso che li conduce al successo e ad un'affermazione nel campo delle lettere che, nel 1907, all'epoca del loro primo incontro, appariva alquanto improbabile. Anche questa data è controversa. Non ci sono certezze. Joyce era arrivato a Trieste nel 1904, con la compagna Nora, in cerca di fortuna e di un lavoro sicuro alla Berlitz School, ma le cose erano poi andate diversamente e la coppia aveva affrontato anni di gravi difficoltà economiche. Livia Veneziani ci fa intendere che nel 1906, quando il marito era «ossessionato dalla vecchiaia» (p. 36), era capitato qualcosa che lo aveva fatto ringiovanire. Terrinoni allora ammette la possibilità di un incontro prima della partenza di Joyce per Roma, dove l'irlandese sarebbe rimasto malvolentieri a lavorare in una banca:

«Supponiamo allora che, in qualche occasione non registrata e persa nei tanti gap epistolari e in quelli inevitabili delle cronologie, i due si siano occasionalmente incontrati già nel 1906. Su quali argomenti potrebbero essersi fugacemente confrontati? Forse su questioni di scrittura» (p. 46).

Terrinoni ne è convinto: «Leopold Bloom è, nell'*Ulisse*, in parte Svevo, mentre l'altro protagonista maschile del libro Stephen Dedalus è in parte Joyce» (*ibidem*). Dunque, chissà nelle lunghe passeggiate, nelle ricche conversazioni, quanto il più anziano e saggio Svevo avrà rivelato al giovane amico? Sono supposizioni, ma assolutamente verosimili, comunque suggestive.

Terrinoni ci racconta il faticoso soggiorno di Joyce e famiglia a Roma, le consuete difficoltà economiche e il ritorno a Trieste raccontato dal fratello Stanislaus, che ormai da tempo aveva raggiunto Joyce in Italia per aiutarlo. Le abitudini e il tenore di vita di James e Nora erano, infatti, spesso al di sopra del loro povero bilancio economico (come è noto Joyce e famiglia mangiavano fuori casa e si recavano spesso a teatro, per non parlare della passione di James per libri e gli ambienti notturni).

Svevo comunque potrebbe aver conosciuto Joyce prima della consueta data accertata dai critici, d'altra parte i due vivevano a Trieste e frequentavano la stessa cerchia di intellettuali e giornalisti e, dunque, si può anche supporre che un incontro precedente al 1907 ci sia stato. Dopo quella data certo i loro rapporti furono assidui. Joyce, come è noto, frequentava regolarmente la casa di Svevo per impartirgli lezioni di inglese. Per molto tempo l'uno fu per l'altro l'unico interlocutore letterario: a Joyce Svevo diede da leggere i suoi primi due romanzi dimenticati, ottenendone conforto e ammirazione, e a Svevo lo scrittore irlandese diede da leggere le faticose pagine di *Stephen Hero*, giunte da tempo ad una fase di stallo, conducendolo alla conclusione del romanzo, ribattezzato col titolo di *A Portrait of the Artist as a Young Man*. Le lettere ricostruiscono queste fasi redazionali, fornendo la testimonianza di una proficua discussione letteraria fra i due.

All'ebreo Schmitz si ispira inoltre il personaggio di Bloom: è da Svevo che Joyce aveva ottenuto tante risposte sugli ebrei e sull'ebraismo e appare quindi naturale che Svevo divenisse un

personaggio joyciano, prestando al protagonista dell'*Ulisse* caratteri, tic e umorismo e, naturalmente, l'identità ebraica. Quando Joyce lascia Trieste, durante il primo conflitto mondiale, il romanzo è già pienamente avviato e Svevo, probabilmente, ne conosce già la struttura e qualche brano. *Ulisse* verrà poi pubblicato a Parigi nel 1922 e il successo sarà straordinario. Nel 1924, uno Svevo «disperato» (p. 194), invierà a Parigi, ad un anno dalla sua pubblicazione, *La coscienza di Zeno*, che sembra destinato ad un sicuro insuccesso. Sarà proprio Joyce a rassicurarlo sulla qualità del romanzo, confessando di essere rimasto particolarmente colpito dai temi del tempo e del fumo. Di lì poi una serie di incontri e rapporti avviati da Joyce fra Svevo e la critica francese aveva fatto il resto e *La coscienza* si era trasformata in un caso letterario in Italia e in Francia.

I rapporti di natura economica fra i due intanto erano cambiati: Joyce era uno scrittore conosciuto ed apprezzato quando il 14 febbraio 1926 va in scena il suo unico dramma teatrale, *Exiles*. L'autore non può essere presente, a causa dei soliti problemi di salute, e chiede ai due coniugi Schmitz, che si trovavano nella capitale inglese, di assistere allo spettacolo. Svevo, molto soddisfatto e sempre attento all'aspetto economico, scrive a Joyce: «Ebbi due magnifici posti e, contrariamente agli usi del paese, a maca,» ossia, in triestino, 'gratis'» (p. 168). Nel frattempo, Svevo aveva avviato la faticosa lettura dell'*Ulisse*. E a questa lettura si ispira quando accetta di tenere una conferenza presso la sede del «Convegno» di Milano l'8 marzo 1927, proprio su Joyce. Nella relazione per la conferenza, Svevo ricostruisce l'arrivo di Joyce e della sua famiglia a Trieste, la genesi di molte sue opere e la vita non troppo semplice di «mercante di gerundii» (p. 210). Joyce rimane, ai suoi occhi, uno scrittore arduo, difficile, soprattutto dal punto di vista linguistico. Non era stato semplice per Svevo comporre quelle pagine, ma lo riteneva un doveroso omaggio nei confronti di colui che era stato il primo artefice della sua fortuna. Per Terrinoni la conferenza milanese è anche «la testimonianza, in definitiva, di un ammiratore, di un amico ma anche di un critico acuto» (*ibidem*). L'ironia è uno dei tanti fili conduttori delle loro opere. Joyce scopre per caso l'ironia di Svevo mentre gli insegna l'inglese e si finisce quasi sempre per parlare di letteratura: il personaggio più importante di Joyce, Bloom «vive di ironia» e Terrinoni dà ragione a Moloney che fa risalire «questo suo tratto caratteristico senza dubbio a Svevo e al suo modo di comportarsi e scrivere» (p. 39). Joyce avrebbe quindi appreso dall'allievo triestino «la vera chiave di volta della sua opera matura [...] un lascito non da poco» (p. 40). Un altro tributo di Joyce a Svevo è, invece, la sezione di *Finnegan's Wake* dedicata ad Anna Livia Plurabelle, la donna-fiume, metafora del fiume Liffey che attraversa Dublino: la macrostoria irlandese si intreccia alla microstoria delle lavandaie dublinesi che, da una riva all'altra, rivelano l'eterna contrapposizione fra mondo maschile e mondo femminile. Chiaramente la dedica è alla moglie di Svevo, Livia, i cui capelli lunghissimi avevano ispirato lo scrittore. Joyce, in realtà, non aveva mai visto i capelli sciolti di Livia, era stata la sorella Eileen, in servizio, per un breve periodo, a casa Veneziani che gli aveva parlato di questo splendore.

Il volume si chiude con l'ultimo e fin troppo suggestivo capitolo *COINCIDENTIAE (ovvero, postfazione per lettrici o lettori superstiziosi)*: sono tanti per Terrinoni i numeri e le date che si rincorrono nel loro rapporto: il 13 per esempio «è il numero della morte. Il 13 unisce altrettanto oscuramente le esistenze di Svevo e Joyce. Vite che si incrociano in vari punti, ma che poi, anche secondo geometrie visionarie, tornano a correre parallele [...]. Svevo morì il 13 settembre 1928 e Joyce il 13 gennaio 1941» (p. 224). Le pagine finali aggiungono comunque delle curiosità fuori-scena, *in limine*, e il sottotitolo autoironico ne fa fede.

Resta il valore di questo volume appassionato e utile per lettrici e lettori dei due grandi del Novecento, le cui vite e loro opere, al di là delle coincidenze o delle «coincidanze» come sono denominate nel *Finnegans Wake*, «sono e rimangono connesse in un *entanglement* simil quantistico che in gran parte deve restare segreto [...]. Scrissero sempre di sé, ma anche di noi; divenendo così, da profondo del loro passato, gli interpreti del nostro prossimo avvenire» (p. 229). Alla fine lo stile e il carattere affabulatorio della narrazione sembra averci convinto: l'amicizia fra i due fu davvero «geniale» e se per Terrinoni era una scommessa farcelo credere, credo ci sia perfettamente riuscito!